



**PAESI DI  
ZOLFO**

Anno 5 n. 2

15 marzo 2004

**SOMMARIO** ☰

RESTAURATA LA TOMBA DI EMILIA KOSSUTH, DI P.P.MAGALOTTI	PAG. 1
ATTIVITÀ DELLA NS. SOCIETÀ	" 2
IN AMERICA, DI ENNIO BONALI	" 3
NUTO REVELLI, A CURA DI P.P.MAGALOTTI.	" 4
PASSERINI LUIGI, PERITO NELLA MINIERA, P.P.M.	" 6
RITRATTI NELL'OSTERIA, DI DANILO PREDI	" 8
BORATELLA E DINTORNI DI P.P..MAGALOTTI	" 9
<b>LIBRI CONSIGLIATI:</b>	
IL DISPERSO DI MARBURG DI NUTO REVELLI A CURA DI PIER PAOLO MAGALOTTI	" 11

**RESTAURATA A FIRENZE  
LA TOMBA DELLA MOGLIE DI  
FRANCESCO KOSSUTH**

*Di Pier Paola Magalotti*

Nel capitolo del mio libro "Paesi di Zolfo" dedicato a Francesco Kossuth, direttore della Cesena Sulphur Company, e più precisamente alle pagine 129 e 130 ho riportato la vicenda della malattia e della morte della moglie, Emily Udvard. Dopo il tracollo ed il fallimento della Società mineraria inglese, alla

GIORNALE – NOTIZIARIO  
della  
SOCIETÀ' di RICERCA e STUDIO della  
ROMAGNA MINERARIA  
Piazza S.Pietro in Sulferino, 465  
47022 Borello di Cesena (FC)  
**Redazione:** Via N. Tommaseo, 230 47023 Cesena (FC)  
☎ 0547\334227 e-mail: ppmagalotti@libero.it  
[www.miniereromagna.it](http://www.miniereromagna.it)  
c/c postale n° 17742479

fine di maggio del 1887, Francesco Kossuth lasciò Cesena assieme alla consorte, già ammalata.

In un primo tempo, su consiglio del prof. Mario Giommi, primario dell'ospedale civico cesenate, la coppia si fermò a Castel Maggiore, sperando che il nuovo ambiente più salubre potesse portare un buon giovamento alla salute, già compromessa dell'amata moglie. Ma, nell'ottobre, le condizioni si aggravarono ulteriormente e venne suggerito il ricovero all'ospedale di Firenze. Qui il 30 ottobre, nonostante le premurose cure mediche, Emily si spegneva e in quella città veniva sepolta. Il marito fece costruire un bel monumento funebre "*in stile gotico con archi in marmo bianco e di un'altezza quasi come una casa*". Questo è quanto riferito dalle memorie pervenuteci dall'autobiografia del celebre uomo politico ungherese. Dopo vari tentativi di ricerca, in Firenze vi sono diversi camposanti, finalmente nel 1990 ritrovai la tomba al "*cimitero degli Allori*", sulla via Senese al n°184, non lontano dalla Certosa di Firenze. La notizia di tale rinvenimento può sembrare, a chi ci legge per la prima volta, cosa di poco conto, di interesse limitato, ma, devo confessare che il momento della scoperta mi creò una forte emozione. Non fosse altro che quel monumento abbandonato, in condizioni di precarietà, mi univa ad un pezzo della storia delle nostre miniere, a quel direttore della Cesena Sulphur Company, a quel notevole personaggio, figlio di Lajos Kossuth, il patriota ungherese per eccellenza, amico di

Cavour, di Mazzini e Garibaldi. Da subito mi interessai affinché si potesse realizzare un minimo di restauro per fermare il degrado, ma trovai ostacoli e difficoltà economiche al riguardo. Nel novembre del 2002, quando la nostra Società celebrò a Cesena, assieme all'Accademia d'Ungheria di Roma, con una giornata di studio il duecentesimo anniversario della nascita del patriota ungherese, Lajos Kossuth, ebbi occasione di accennare all'Ambasciatore di Ungheria in Italia, al Vice Ministro della cultura ungherese la necessità del restauro di quel monumento. Da allora non seppi più nulla. Il 27 gennaio scorso il prof. Csorba, direttore dell'Accademia d'Ungheria, mi comunicava che con i fondi del governo ungherese la tomba era stata restaurata. Domenica, 14 marzo, si è svolta



**Tomba restaurata di Emily Kossuth**

una toccante cerimonia nel cimitero degli Allori con la partecipazione, assai numerosa, della comunità ungherese di Firenze.

Emozionante per due motivi: il primo, perché un'appendice della storia ungherese era stata ritrovata e recuperata alla memoria (sono stato

informato che mausolei riferiti al ricordo della famiglia Kossuth fuori dall'Ungheria sono due: questa cappella funebre ed un monumento dedicato a Lajos Kossuth negli Stati Uniti d'America), il secondo, perché in questa occasione veniva commemorato l'anniversario della Rivoluzione del 1848 che infiammò l'Europa contro la tirannia austriaca, e che proprio il 15 marzo iniziò in Ungheria sotto la guida di Lajos Kossuth.

Un ringraziamento particolare vorrei riservarlo alla dr.ssa Erika Kuncz, sottosegretario ai Beni Culturali del Governo ungherese, che

ha voluto questo restauro e nel discorso commemorativo da Lei svolto ha ricordato, fra l'altro, l'incontro che ebbe nel 2002 con la città ed il Sindaco di Cesena e la preziosa collaborazione con la nostra Società di Ricerca per questo ritrovamento.

Voglio ricordare inoltre le personalità intervenute alla cerimonia : S.E. Gábor Erdôdy, Ambasciatore della Repubblica di Ungheria presso la Santa Sede, Eugenio Giani, Assessore alle relazioni Internazionali del Comune di Firenze, Ferenc Ungár, Console Onorario d'Ungheria a Firenze, Orsolya Demeter, presidente dell'associazione culturale Italo-Ungherese della Toscana, Láslo Csorba, direttore dell'Accademia d'Ungheria in Roma e Marietta Vujocsics, Console Generale di Ungheria a Roma.



**Il Console Ferenc Hugár, la Vice Ministro Erika Kunz, prof. Laslo Csorba e Orsolya Demeter.**



**Attività e fatti inerenti la nostra società.**

**A) Sottoscrizioni Pro – Monumento al Minatore.**

Totale precedente € 4143,50

<b>Fusaroli Candina</b>	<b>15,00</b>
<b>Totale attuale</b>	<b>€ 4.158,50</b>

**Chi desidera partecipare alla contribuzione per il monumento al**

minatore può: o rivolgersi alla redazione del giornalino o eseguire direttamente il versamento sul bollettino di c/c postale n°17742479 intestato alla Soc. di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria con sede a Borello, specificando la motivazione.

B) **S**i sono iscritti alla nostra Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria:

Fabbri	Davide	Cesena
Fusaroli	Candina	Cesena
Geraci	Salvatore	Forlì

~~~~~

C) **C**hi si iscrive alla nostra Società è sempre il benvenuto. Ma quando la Candina Fusaroli, classe 1906, ha dato i 20 euro sia per l'iscrizione, che per il monumento al minatore veramente ci ha commosso un tantino. La Candina, che legge puntualmente il nostro giornale, è aggiornata sulla nostra attività ed è soprattutto una memoria storica, precisa, puntuale, meticolosa sugli avvenimenti relativi alla miniera ed ai suoi personaggi. La sua famiglia, proveniente da Sala di Cesenatico, nella seconda metà dell'800, aveva iniziato con il rifornire di pesce i botteghini delle miniere e successivamente aveva messo su una bottega alla Boratella. All'inizio del '900, quando le miniere, piano piano, andarono in crisi, i genitori della Candina si trasferirono poco distante, alle Ville di Monteiotone, continuando sempre l'attività di spaccio ed osteria. Attività che la Candina ha portato avanti sin verso il 1970. Decine e decine di minatori sono passati nel suo esercizio commerciale, hanno raccontato fatti ed avvenimenti della loro vita lasciando una traccia precisa nei ricordi della nostra nuova socia.

D) **A**tutti i soci in regola con il versamento delle quote sociali verrà consegnato gratuitamente il volume "L'inchiesta agraria "Jacini" nel Circondario Cesenate - dalle monografie di F.Ghini e F.Masi".  
Per risparmiare sulle spese postali, dal 1 aprile 2004 per i soci, residenti a Borello e

dintorni, è possibile ritirare direttamente il libro presso la sede del Quartiere (rivolgersi nel mattino dei giorni feriali al sig. Liliano Rossi).  
Per gli altri provvederemo ad inviarlo tramite pacco postale.

E) **L**a nostra Società ha dato la propria adesione, esponendo il plastico della miniera di Formignano, allo stand "zolfo e zolfatare della Romagna" alla fiera del tempo libero, svoltasi nei padiglioni espositivi di Pievesestina di Cesena. Nei due week end di fine febbraio ed inizio marzo i soci, Fantini, Martelli, Fabbri, Magalotti e Gentili si sono alternati a spiegare ai numerosi visitatori le nostre finalità circa il recupero del sito minerario di Formignano e la storia, assai poco conosciuta, delle nostre miniere.

**IN AMERICA !**  
(storie di emigrazione)

*Di Ennio Bonali*

Qualche giorno fa ho consultato alcuni giornali di fine ottocento per verificare ed approfondire quanto scritto nel nutrito fascicolo individuale dedicato a mio nonno materno Giovanni Gori, socialista-anarchico, dall'Ufficio Riservato della Direzione Generale della Pubblica Sicurezza. In un rapporto del 1° giugno 1897, vi si annotava: *"...Ha collaborato nel giornale anarchico "Il vero" ed ora collabora in quello socialista "Il Risveglio" e non manca di mandare qualche corrispondenza di tanto in tanto ad altri giornali del partito, come pure riceve e spedisce giornali e stampe sovversive..."*. Queste *"attenzioni"* della Pubblica Sicurezza, al tempo, già gli avevano procurato numerose denunce ed arresti, nonché l'internamento alle isole Tremiti a termini della legge liberticida del 19 luglio 1894, voluta dal primo ministro Francesco Crispi, già mazziniano-rivoluzionario.

Non avendo conosciuto nonno Giovanni da vivo, cerco di saperne qualcosa di più, ad oltre settant'anni dalla sua morte.

Ma veniamo al dunque, poiché mio nonno non c'entra direttamente con le miniere di zolfo. Sfogliando, appunto, "Il Risveglio", che aveva la redazione in Forlì e portava il sottotitolo "organo socialista in difesa dei lavoratori", ho incontrato nel numero del 17 novembre 1895 l'articolo di fondo dal titolo "In America". In esso si trattava dell'emigrazione, di cui già si è detto ripetutamente in questo foglio a confutazione della tesi falsa e giustificazionista che dava i romagnoli tanto visceralmente legati alla propria terra e tanto politicamente settari da non volerla abbandonare, a costo della fame. Si affermava nel "Risveglio": "...*Quanto si è decantata l'ubertà delle nostre campagne, la feracità del suolo, la bontà del clima, l'abbondanza e varietà dei prodotti, la mitezza dei contratti agricoli, ed il benessere delle classi lavoratrici agrarie! Qui, si è detto, il socialismo non fa presa, perché le condizioni dei contadini sono buone, taluni stanno meglio dei padroni, e non vogliono saperne di socializzazione della proprietà. Vedete, mentre la Lombardia, il Veneto, la Calabria si spopolano per l'emigrazione, di qui non partono che i fannulloni e gli oziosi. E per un certo tempo gli ottimisti del bello e del cattivo tempo hanno avuto ragione. Ma ormai la chimera si sfata dinanzi alle cifre statistiche ed i ragionamenti loici [dei "cosiddetti" cultori di logica; n.d.R.] si spuntano di fronte all'evidenza dei fatti.*" Il testo riproduceva poi i dati statistici che indicavano nei tempi precedenti un'emigrazione provinciale inferiore a 200 persone all'anno, per balzare a **1.647 nei primi nove mesi del 1895**, con un'accelerazione geometrica di mese in mese. Continuava l'articolo: "*Quest'anno è stato un crescendo vertiginoso di povera gente - per fisico la migliore e più giovane delle nostre campagne - che non trovando più in patria i mezzi per sostenersi, illusa e disperata a frotte prima a colonne intere poi, ha presa e segue tuttora la dolorosa via dell'esilio volontario in cerca non di fortuna, come dicevasi in altri tempi, ma soltanto di pane... Sono contadini, godenti*

*già delle mitiche condizioni della mezzadria, cacciati dal fondo in cui nacquero per le tristi annate che li indebitarono col padrone, sono braccianti che è gala<sup>1</sup> se possono lavorare tre mesi all'anno e sono sovraccariche di famiglia - l'unica ricchezza del povero - sono minatori<sup>2</sup> che dopo aver per molti anni scavato nelle viscere profonde della terra il minerale soffocante, ora - chiusasi la miniera perché gli azionisti non realizzavano più i dividendi di prima - riveggono il sole e respirano l'aria pura dei campi solo per morire di fame; e tutti mescolati assieme colle stesse sofferenze nel viso, la stessa disperazione nel cuore, s'incamminano verso la lurida stiva... Oh la carità dei borghesi! Li sfruttano, quei poveri esseri fin dalla culla, li cacciano quando non possono più produrre... li sospingono nelle lande d'America, ben sapendo - essi che leggono i giornali - quanti più crudi stenti li attendano colà, e quante torture... [I lavoratori debbono - n.d.R.] comprendere che tutto il mondo è paese per chi ha fame e che il benessere, la salute, la vita è qui, e qui essi debbono cercarla, nella terra che lavorano per gli altri, nelle miniere che scavano per gli altri, nelle opere che compiono per gli altri, e che invece debbono lavorare, scavare e compiere per tutti, senza padroni e senza sfruttatori."*

**NUTO REVELLI**  
**"MINATORE DELLA RICERCA"**

*Di Pier Paolo Magalotti*

Giovedì 5 febbraio 2004 è morto a Cuneo, sua città natale, Nuto Revelli.

<sup>1</sup> Un lusso.

<sup>2</sup> Il forte incremento del flusso emigratorio, con un aumento dell'800%, nella provincia di Forlì è dovuto in parte alla crisi delle miniere di zolfo nel Cesenate. Sarà, infatti, il comune di Mercato Saraceno, nel cui territorio erano ubicate le tre più importanti zolfatare, a registrare un flusso migratorio di diverse centinaia di minatori. Come non ricordare, fra i tanti, la famiglia del minatore Gualtieri che, proprio nel 1895, emigrò in Brasile e della cui odissea, raccontata dal pronipote Cesar, abbiamo trattato nel nostro giornale (n°1 del 2003).

Aveva 84 anni. Tenente degli alpini sul Don, fu uno dei superstiti della fatale ritirata di Russia, comandante partigiano di Giustizia e Libertà, dopo il '45 lasciò l'esercito (era stato allievo dell'Accademia militare di Modena) e mise in piedi un'attività modesta nel commercio del ferro.

Revelli iniziò da subito, cosa che ci riguarda particolarmente, e da vero pioniere quel lavoro di ricerca fra "i cosiddetti vinti" o meglio fra quelle classi subalterne, che furono chiamate a combattere una guerra così mostruosa e poi furono abbandonate a se stesse dall'insipienza di una classe dirigente politica e militare "fanfarona" e imbelle.



*Nuto Revelli*

Scrivere, lui modesto geometra: *"I peggiori libri li hanno scritti i generali ed i cappellani militari. Non conosco un solo libro di guerra scritto da un soldato semplice, da un contadino-soldato..."*.

Se oggi siamo informati anche di testimonianze di poveri e semplici soldati, questo lo dobbiamo, in massima parte, a Nuto. Con *"La guerra dei poveri"* (1962), *"La strada del daval"* (1966), *"Mai tardi. Diario di un alpino in Russia"* (1967), *"L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale"* (1971), *"Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina"* (1977), *"Il disperso di Marburg"* (1994), *"Il prete giusto"* (1998) e *"Le due guerre. Guerra fascista e guerra partigiana"* (2003), ha dato quella parola, ci ha fatto arrivare quel grido che centinaia, migliaia di poveri "cristi" avevano urlato, non invano, in quella steppa lontana, in quel vento gelido, in quei 600 km. di neve e poi in quelle valli "partigiane", rastrellate da spietati mercenari. Aveva percorso, *"consumando le soles delle scarpe"*,

quella campagna del cuneese, quelle montagne abbandonate o quelle colline delle Langhe alla ricerca di quei "vinti" o di lettere o documenti di quei caduti che le famiglie ancora tenevano fra i ricordi più preziosi. Qui mi torna in mente il bellissimo libro, pubblicato a cura della nostra Biblioteca Malatestiana di Cesena nel 2002, *"Verificato per censura. Lettere e cartoline di soldati romagnoli nella prima guerra mondiale"*, (ne parliamo nel n°6 del 2002 del nostro "Paesi di Zolfo"). Un grande, bel lavoro e anche questo sulla scia e sull'impronta lasciata da Revelli. E' stato un intellettuale "atipico", con la sua sfida rispetto alla storia "grande" degli storici, a quella istituzionale, canonica per intenderci, quella che gira e ruota sui binari dei documenti ufficiali, mentre l'altra **sua** storia, dicevo, quella che proviene, in particolare, dalle fonti orali, da quell'enorme patrimonio culturale delle classi gregarie, che lui ha disseppellito e valorizzato, portando alla luce eventi, memorie, altrimenti perduti. Una storia vista dal basso che racconta *"la rassegnazione, la fame, la ricerca della pace, della gioventù che passa, dei campi lontani, di questi contadini e della guerra, del pane e delle castagne secche"*. Il metodo di lavoro che Revelli adotta, e questo vale per tutti i suoi libri, è rivelatore della sua personalità, della sua onestà intellettuale: si confronta alla pari con il suo "modesto" interlocutore, si adatta umilmente, le sue domande sono poche e semplici, lascia parlare, vuole piuttosto ascoltare, prende appunti e non è sorretto nemmeno, specialmente nei primi tempi, da un modesto registratore, temendo che il mezzo "sostanzioso" possa arrecare disturbo e perdere per sempre quel suo prezioso collaboratore. Revelli diventa come quel mirabile artista di pianoforte, che con la sua abilità e leggendo uno spartito del passato, lo fa rivivere e lo porta in mezzo a noi. Anche lui decifrando certi documenti e presentandoceli restituisce uno spaccato di vita: la storia che diventa uno *"strumento di*

*resurrezione*” di uomini e donne, di un certo modo di vivere sociale e ciò è qualcosa di veramente sublime. Sì, sublime è il vocabolo che mi è venuto spontaneo ed è il più appropriato perché eleva alle altezze inarrivabili e impedisce a quegli uomini, a quelle donne fatte rivivere, di non morire definitivamente quasi a renderli immortali. Ecco qui un maestro per tutti noi, una guida che dovrebbe stimolare anche i giovani a dare voce a quell’umanità dimenticata, a tentare di conservare, senza nulla di sentimentale per un ritorno ad un passato che è stato, quella cultura saggia, che ha aiutato i nostri avi a traghettare da un secolo all’altro di fronte a guerre, a disgregazioni della società, a immensi disastri, sempre sorretti da una onestà e rispetto altrui. Una grande lezione di vita. Davanti a questi nostri giorni dove l’instabilità, l’egoismo, il dubbio sembrano aver preso il sopravvento, la riservatezza di Nuto Revelli, la sua condivisione dei veri valori della Resistenza, al di là dei contrasti politici e culturali, e soprattutto l’amore e rispetto per la sua terra e la sua gente sono punti fermi e stimoli per riprendere quel cammino, per avere fiducia nel futuro.

~~~~~

**Passerini Luigi,**  
**cesenate, periva nella miniera siciliana**  
**di Gallitano il 15 agosto 1902**

Dall’amico siciliano Michele Curcuruto, geologo, scrittore<sup>3</sup> ed appassionato ricercatore di tutto quanto si riferisce alle zolfatare, mi è pervenuta una fotocopia di un verbale di constatazione d’infortunio mortale accaduto in miniera, in data 15 agosto 1902, vittima ne fu il cesenate Luigi Passerini. Prima di riportare la relazione dell’ing. del corpo delle miniere di Caltanissetta, Gino Simonetti, sulla dinamica dell’incidente è doveroso fornire qualche breve notizia sul

<sup>3</sup> L’ultima sua fatica : *I signori dello zolfo*”, è stato recensita nel n°7 anno III di Paesi di Zolfo.

sorvegliante e tecnico Luigi Passerini. Quasi sicuramente aveva iniziato a lavorare nella raffineria dello zolfo di Rio Frati<sup>4</sup> (lo testimonia anche la sua prima residenza anagrafica<sup>5</sup> in località Casa Carella, distante poche centinaia di metri da Rio Frati) e dove era direttore l’ing. Giuseppe Castellucci<sup>6</sup> che diventerà in seguito suo cognato. Aveva poi lavorato nelle miniere del cesenate della soc. Trezza Albani prima di trasferirsi, nel 1902, in Sicilia come sorvegliante-impiegato. La crisi che colpì l’industria dello zolfo romagnolo, alla fine dell’800 ed inizio ‘900, fu veramente devastante. Diverse nostre miniere e le società che le gestivano subirono tracolli e fallimenti con chiusura di diversi pozzi di estrazione. Molti minatori presero la via dell’emigrazione verso nazioni europee (Francia, Belgio) e verso le Americhe (*significativo e puntuale l’articolo di Ennio Bonali “In America” in questo numero*). Altri, per la verità assai pochi, come il tecnico Luigi Passerini, si impiegarono nelle miniere siciliane. Questi era da poco arrivato a Caltanissetta. La sua famiglia, composta dalla moglie, Silvia Castellucci, e dal figlio Normanno (nato nel 1887), lo doveva raggiungere entro breve tempo. Da quel tragico 15 agosto 1902, nella chiesa del Suffragio di Cesena viene celebrata una S.Messa in ricordo di questa vittima della miniera. Così nel breve colloquio avuto con l’anziano nipote, avv. Luigi Passerini.

(ppm)

**Dal verbale di constatazione d’infortunio:**

*“L’infortunio sarebbe avvenuto nel pozzo Sapia che serve per l’estrazione meccanica*

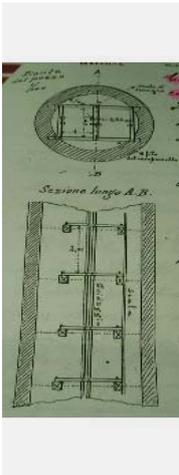
<sup>4</sup> Località fra San Carlo e Borello di Cesena. Vedasi riferimento nel n° 7 / 2003 di Paesi di Zolfo pag.7.

<sup>5</sup> Riscontro nell’archivio d’anagrafe del Comune di Cesena.

<sup>6</sup> Nato nel 1853 morirà il 12 dicembre 1908 a Licata (Girgenti ora Agrigento). Di famiglia cattolica, partecipò sin dall’inizio alla vita politica nel movimento dei cattolici democratici di don Romolo Murri. Fondò a Licata, dove si era trasferito in quelle miniere di zolfo, il circolo giovanile democratico e l’opera di San Vincenzo di Paola. Una grave malattia al cuore in cinque mesi lo porterà alla morte. (da “Il Savio”, giornale dei democratici-cristiani di Cesena del 9-10 gennaio 1909).

del minerale della sezione miniera Grande. Il pozzo rivestito in muratura è profondo mt. 125: ad ogni 2 metri vi sono intelaiature in legno che reggono il guidaggio pure in legno su cui scorrono le due gabbie. In uno dei settori esterni sono fissate le scale verticali.[...]

Come sorvegliante speciale di questa lavorazione era addetto certo Passerini Luigi fu Cesare di anni 51 da Cesena. Il 15 agosto si facevano lavori da n° 8 operai armatori più due ricevitori esterni dei vagoni alla bocca del pozzo e cioè Gambino Giuseppe da Sommatino, Giuliano Sebastiano da Canicattì. Manovratore della macchina d'estrazione



Pianta del pozzo

era Merlo Santo da Sommatino. Sia il

Giuliano che il Merlo sono concordi nell'affermare quanto appreso: Le riparazioni alla galleria di vagonaggio si fanno d'ordinario di notte nel mentre che il giorno si procede all'estrazione del minerale. Tuttavia il giorno 15 avendo i picconieri levato mano a mezzogiorno, si era lavorato fino a quell'ora ai restauri anzidetti.

Verso le 19 il Passerini si accinse a discendere per visitare i lavori. Salì munito di lampada a mano nella gabbia dello scompartimento di destra.

Dato il segnale cominciò la discesa che sarebbe proceduta assai lentamente. A un certo punto i ricevitori udirono un colpo di arresto sulla lastra di segnalazione e contemporaneamente udirono il Passerini gridare <pianta>. A loro volta ripeterono subito il segnale al macchinista che assicurò nel momento stesso avere segnalato un ostacolo alla libera discesa della gabbia. Poco appresso il Passerini gridò <passo indietro>. La gabbia fu sollevata di circa un metro. I ricevitori che porgevano ascolto all'imbocco del pozzo udirono dei lamenti per cui discesero subito le scale per darsi conto dell'accaduto. Al ripiano n° 28 ove la gabbia

era ferma e cioè a 56 mt. di profondità trovarono il Passerini disteso colla testa appoggiata contro la muratura, i fianchi sopra una traversa e i piedi contro la gabbia. La lampada ardeva sempre sotto le reni dell'infortunato. Il direttore Gentili che ebbe conoscenza subito dell'accaduto, discese pure nel pozzo e coll'aiuto dei ricevitori fece risalire a giorno nella gabbia il Passerini. Questi palesemente presentava una forte ustione alle reni cagionata dalla lampada accesa e si lamentava di forti dolori al ventre. Fu mandato subito a chiamare il Dr. Calogero Menda che intervenne dopo poche ore, ma il ferito sempre lamentandosi e senza aver specificato la causa della disgrazia, moriva. A detta dei testi la cosa potrebbe essersi prodotta da un capogiro o deliquio istantaneo che avrebbe fatto riversare il Passerini fuori della gabbia dal lato ove esiste la sbarra per il trattenimento del vagoncino che è di solito agganciato con catenella a un'altezza di mt. 1,70. Il Passerini sarebbe così rimasto per metà adagiato sulla traversa del ripiano 28. La gabbia continuando a scendere l'avrebbe gravemente ferito e in quell'istante il disgraziato avrebbe scosso il filo di ferro del martello di allarme.[...] Le gabbie sono usate per il trasporto dei vagoncini. Sono munite di paracadute che però non funziona. A detta dei testi il solo sorvegliante transitava nel pozzo con le gabbie, più qualche volta gli operai che dovevano eseguire i restauri delle intelaiature e manutenzione, passando gli altri per la scala di servizio. Il Passerini Luigi era assicurato come impiegato della miniera alla Cassa Nazionale coll'intermediario dell'Associazione Mineraria di Caltanissetta.

Firmato l'Ufficiale delle Miniere  
-Gino Simonetti-



## RITRATTI NELL'OSTERIA: "GEOGRAFIA e STORIA"

*Di Danilo Predi*

***"Poggia per calle angusto e giunto appena  
alle taverne, in due l'oste divisa  
una falange Casalbon minaccia."***

Sono versi tratti dal poema "Il zolfo" del poeta cesenate conte Masini, che tradotti in lingua meno aulica possono significare:

*"Sale (lungo il torrente) una strada stretta e scomoda che giunge appena alle Taverne e una falange in due schiere divise incombe su Casalbono".*

Credo sia necessario un ulteriore chiarimento sul perché della falange divisa in due schiere. Fino alla metà del XIX secolo non esistevano né l'attuale strada comunale, né la provinciale per Linaro; per salire sul colle di Casalbono c'erano (e ci sono ancora tratti, ma non più utilizzati) due antichissime strade che partivano dal torrente Borello costruite e percorse forse da popolazioni antiche come Umbri, Galli e Romani per i reperti che si sono ritrovati.

La prima strada attacca il colle da Est e procede verso Nord-Ovest a meno di un km passato il Borgo delle Rose.

Questa strada detta del mulino di Falcino e della Vicuva, costituì anche agli inizi del XVI secolo il confine delle terre romagnole conquistate dalla Repubblica di Venezia nel 1503. **(Se c'è qualche appassionato di siti archeologici, può andare a visitare il posto sotto cà Pruzzi e constatare ancora l'imponenza dei muri in sasso perimetrali di sostegno, difesa e sicurezza della strada sulla cresta del colle e il segno dei carri sui sassi del piano stradale).**

All'inizio di questa strada, quasi sul greto del torrente, c'era nel '700 la polveriera: qui con il carbone di legna, macinato nel mulino di Falcino, e poi miscelato con lo zolfo delle zolfatare locali e il salnitro, si produceva la polvere nera per le miniere della zona e non solo.

Nei primi del '900 la polveriera fu trasformata in casa di abitazione e occupata da *Puldin' ad Mosca*, con la famiglia: la *Dilina* sua moglie, e i figli *Fernanda* vivente e sposata con il mobiliere e caro amico borellese, Dante Boschi, e Rico suo fratello.

Negli ultimi tempi nello stesso luogo, scomparsa la casa, c'era la cappella dove si diceva messa per quelli delle Rose.

L'altra strada saliva il colle da Sud verso Nord-Ovest partendo dalle Taverne sul greto del torrente a circa un km prima dell'osteria di Piavola, raggiungeva il Budro, le Coste, Rovereto e le Pescare. Tutte le strade si univano alla sommità del colle per procedere poi verso Teodorano e le miniere della "Rossa" e il "Paladino".

Non sono in grado di fornire qui una carta, ma chi vuole capire la configurazione delle strade può andare all'Archivio di Stato di Forlì e richiedere la carta della zona datata 1814.

Ma siamo ancora lontani dal capire perché le due schiere della falange minacciavano Casalbono.

La spiegazione è da ricercare anche questa negli archivi, ed anche dai teoremi di Finaia, minatore, filosofo, anarchico del quale si è già fatto menzione nei ritratti dell'osteria, uomo che se avesse avuto un discepolo come Platone sarebbe ora famoso come Socrate.

Egli diceva con cognizione di causa che il territorio di Casalbono una volta era dominato da quei preti, "brotta raza", avidi di beni e sempre in lotta e finché ci sono rimasti loro a comandare le strade e le case erano migliori quelle che lui aveva visto in Africa a suo tempo.

In realtà le famiglie dominanti nel '700 facenti capo tutte a preti e monsignori erano tre:

**Gli Arrigoni** padroni delle Taverne e di parte di Casalurso, con i loro prelati don Francesco e don Antonio;

**i Morellini** che facevano capo al parroco don Matteo e a suo fratello Demetrio parroco di Bora;

**i Riceputi (o Riciputi)** e ai loro numerosi prelati fra i quali il più illustre fu don Cornelio, economo, esperto geometra, uomo di fiducia del vicario generale Giovanni Battista, consulente dei conti Roverella;

degno quindi della stele eretta alla memoria, ancora esistente in frammenti sul piazzale della chiesa di Casalbano.

Ebbene da una lettera inviata al vescovo di Cesena, il 3 gennaio 1720, da Benedetto Riciputi ed esistente nell'archivio vescovile (ma di cui c'era traccia nell'archivio di don Burchi al Gualdo) apprendiamo: *“nel 1719 venne in capo al signor curato don Matteo Morellini di pretendere delle terre sodive dove c'era qualche probabilità di pietra sulfurea terre già di Niccolo Venzi, ma acquistate in piena regola dallo scrivente e dai suoi fratelli”*.

La lettera è molto lunga ed io non ho potuto controllare l'originale perché non ho mai ottenuto il permesso dai vari monsignori e professori che presiedono all'archivio vescovile di Cesena-Sarsina.

Dopo vari scontri fisici e verbali i Riciputi, dietro minaccia di scomunica concedono ai Morellini la metà delle terre sodive “e sod”, quelle situate subito dopo i Venzi a cominciare dalla zona de li “Rozzi” fino a Casalurso, mantenendo per sé quelle da Casalurso fino alle Pescare nei pressi di Sant'Apollinare.

Ecco le due oste divise, schiere contrapposte, quelle dei Morellini ad Est, quelli dei Riciputi ad ovest che con fiero cipiglio in gara fra loro per far prima, si cimentarono e scavarono numerosi pozzi e gallerie inutili, perché nella zona di pietra sulfurea non ce n'era.

Si cercava allora qualche cosa d'altro? Il filosofo Finaia raccontava la storia fatta in casa, narrata dai fratelli preti dei suoi antenati: don Carlo parroco di Montecodruzzo nella chiesa dei Malatesta, don Luigi umanista parroco del suffragio di Cesena, subì la galera ad opera dei Francesi e don Antonio parroco di Santa Maria Nuova e Calisese.

Il perché di quei lavori e della lotta fra Morellini e Riciputi e con il coinvolgimento degli Arrigoni, tavernieri molto furbi e scaltri, era quel fantastico tesoro di cui nessuno ne ha ancora trovato traccia.

Ma state fiduciosi, Finaia diceva che il tesoro c'era, ma che era stato disperso nelle enormi frane che a metà del '600 avevano portato via anche la chiesa e le zone limitrofe a Casalurso.

Incoraggiato dall'amico P.P.M. e dalla fortuna per il ritrovamento del tesoro Paolucci de Calboli, alla prossima puntata vi racconterò serenamente il resto.

## *Boratella e dintorni*

Come precisato nel n° 3/2000 del nostro giornale, continuiamo ad esporre, sempre in forma riassuntiva, fatti ed avvenimenti successi attorno a Borello ed al mondo della miniera dopo l'Unità d'Italia. **Rammentiamo al lettore che i fatti esposti, anche se con una carica di violenza notevole, vanno collocati ed interpretati, sempre, avendo presente il periodo in cui sono avvenuti.**

**I testi originali dei documenti d'archivio sono riportati in grassetto/corsivo.**

Dall'Archivio della Corte d'Assise di Forlì – busta n° 126 fasc. 678.

*“Verso le 7 pomeridiane di oggi, giovedì 25 marzo 1875 in parrocchia Luzzena e nella frazione Gallo vennero a diverbio ...”* Così iniziava il primo rapporto del comandante la stazione dei reali carabinieri di Borello inviato al Pretore del 2° Mandamento di Cesena. Un regolamento di conti fra giovani zolfatari della zona, senza esclusione di colpi e con una violenza inaudita, come vedremo poi nello svolgimento della vicenda. La scintilla che scatenò il dramma furono alcune frasi offensive che Giorgi Adamo, di anni 20, e Bartolucci Pompeo, di anni 17, si scambiarono durante una festiccioia di fine carnevale, dove era regola lasciarsi andare ad abbondanti libagioni. Gli epiteti di *“vigliacco e spia”* pronunciati dal Bartolucci contro il Giorgi erano stati recepiti come un grave oltraggio, che meritava una vendetta percepibile da tutti, in modo che il sangue del *“nemico”* doveva lavare l'onta subita.

Sappiamo che in quel periodo, in quel contesto specifico ove erano ubicate le zolfatare, la conflittualità tra gruppi di persone o singoli individui veniva regolata mediante la prepotenza, lo scontro fisico e spesso, come abbiamo visto, si arrivava all'omicidio. La realizzazione di un ordine sociale, basato sull'universalità del diritto per costruire un tessuto di rapporti umani decente, può attecchire se si riesce ad evitare, o meglio a sconfiggere la violenza. Occorreranno ancora decenni affinché, nel nostro Circondario Cesenate, venisse vinto quell'ideale culturale, per cui una persona era considerata forte quando non esitava a ricorrere alla prepotenza feroce contro chi, magari, aveva osato offenderla. Si caricava di un contenuto simbolico tali azioni delittuose e, guarda caso, queste avvenivano, spesso, durante certe feste religiose o laiche quando l'afflusso di persone era notevole in modo che il corpo violato, offeso della vittima doveva essere un messaggio chiaro anche per tutta la comunità locale. Continuava il rapporto, prima citato dei carabinieri : ***"Pasini Ercole, Bartolucci Pompeo, Giorgi Luigi e fratello Adamo, nella colluttazione il primo ebbe a riportare una ferita d'arma tagliente all'ottava costola nella regione del fegato, il Bartolucci altra ferita al ciglio sinistro..."***. Questo la prima, sommaria relazione stesa nella sera stessa in cui avvenne l'episodio. Venerdì, 26 marzo, il Pretore di Cesena sarà a Gallo, nella casa di Macori Pietro al n°179, per avere dai feriti, ivi ricoverati, le prime testimonianze. ***"Sono Pasini Ercole, di anni 23 da Ruffio, zolfataro. Mi trovavo a cena nell'osteria del Gallo ed ero occupato a mangiare quando fu per più volte chiamato fuori il giovinetto Pompeo Bartolucci, che non voleva saperne di uscire. Terminata la cena ero andato dall'oste a segnare la taglia,<sup>7</sup> quando sentii della grida ed uno schiamazzo fuori dall'osteria. Uscii e vidi che il povero giovanetto era minacciato nella vita dai fratelli Luigi ed Adamo Giorgi; Adamo***

<sup>7</sup> Sistema assai in uso nei nostri paesi nell'800 e per buona parte del '900. Nei bettolini delle miniere "segnare la taglia" era di ordinaria amministrazione. Per maggiori dettagli vedasi pag. 100 del libro "Paesi di Zolfo".

***teneva il coltello e Luigi la pistola. Andai innanzi a loro ed imposi a Luigi di mettere via la pistola. Fu in quel mentre che Adamo venne sotto di me e mi colpì con due colpi di coltello nel fianco destro procurandomi le ferite che mi costringono a letto. Riuscii, ferito, ad entrare nell'osteria dicendo a Ballani Luigi, proprietario di questa osteria, che a ferirmi erano stati i fratelli Giorgi. Ballani uscì e trovò il Giorgi Luigi armato di pistola, gliela strappò, e poiché il Giorgi voleva riprendersela, il Ballani gli diede un colpo alla testa con il calcio della pistola, lasciandolo lesa. Pompeo Bartolucci fu ferito prima che io intervenissi nel fatto."*** Subito dopo veniva interrogato Pompeo Bartolucci : ***"... Fui chiamato fuori dall'osteria ripetutamente dai fratelli Giorgi, armati uno di pistola e l'altro di coltello. Quando mi accorsi che volevano ferirmi cercai di fuggire ma rimasi ferito all'occhio sinistro. Giorgi Luigi voleva uccidermi colla pistola, ma per mia fortuna uscì dall'osteria Ballani Luigi che gli strappò l'arma."*** Il resoconto del medico di San Carlo, dr. Gordini, rilasciato il giorno dopo la rissa è preoccupante : ***"... Il Pasini ha una profonda ferita al fegato, un'altra alla regione iliaca<sup>8</sup> e ne avrà per 30/40 giorni. Il Bartolucci presenta una profonda ferita all'angolo dell'occhio sinistro, con la palpebra e la cornea trafitte. Infine Giorgi Luigi, ferito alla fronte ne avrà per 15 giorni."*** I carabinieri arrestarono subito i due fratelli Giorgi per "ferimento volontario con premeditazione" e Ballani Luigi per "ferimento volontario" per aver percosso e ferito Giorgi Luigi. Il 22 aprile 1875 il dottor Attilio Urbinati dell'Ospedale civile di Cesena rilasciava al Pretore il "verbale di giudizio definitivo di perito" per le gravi ferite riportate da Bartolucci Pompeo, che era ancora ricoverato in ospedale. ***"...La ferita che attraversa la palpebra superiore ha intaccato il bulbo oculare per cui l'occhio sinistro è offeso.[...] Si dovrà, per salvare l'occhio destro, asportare il sinistro per la grave infiammazione al coroide [strato di vasi sanguigni situato nella parte posteriore***

<sup>8</sup> Del bacino.

dell'occhio, dietro la retina.] [...] **Inoltre il taglio nella guancia sinistra lascerà all'offeso una deturpazione permanente .**" Il 29 marzo 1876 la Sezione d'Accusa della Corte d'Appello di Bologna rinviava per il processo alla Corte d'Assise di Forlì i due fratelli Giorgi, ancora detenuti, e Ballani Luigi, ritornato nel frattempo in libertà. Il processo si concluderà il 27 luglio 1876 con l'assoluzione di Ballani Luigi e la condanna di Giorgi Luigi e Giorgi Adamo ad anni cinque di reclusione il primo ed anni due il secondo.

.....

## Libri consigliati

### IL DISPERSO DI MARBURG - di Nuto Revelli

- Einaudi Editore, Torino, 1994, pp.179.

Non lontano dalla città di Cuneo, tra i paesi di Borgo San Dalmazzo e San Rocco, durante l'ultima guerra, sembra, dalle informazioni che giungono all'orecchio di Nuto Revelli, sia stato presente un



tedesco "buono"; un soldato, forse un ufficiale, che, durante lunghe passeggiate solitarie a cavallo, fatte al mattino presto, scherzava coi bambini, offriva sigari ai vecchi.

Una mattina il cavallo era tornato in caserma senza di lui, i tedeschi erano usciti a cercarlo, il corpo non era mai stato trovato. E non c'era stata rappresaglia. Cosa strana anche questa, forse si ipotizzò da parte tedesca, in quei momenti disperati, una diserzione .

Nuto Revelli, grande stoffa di ricercatore e appassionato delle testimonianze e del difficile mondo contadino piemontese, iniziava una diligente indagine, rievocata passo a passo dal libro, che partiva dalle testimonianze orali, da quel mormorio parlato sottovoce "*del si dice...*". Arriverà, tramite studiosi, storici, suoi amici, sino ai vastissimi e disponibili archivi militari tedeschi, ad accertare l'esistenza di quell'uomo, e dargli poi un nome. Oltre alla "semplice" ricerca storica si affiancano in queste pagine alcuni grandi interrogativi che si possono racchiudere nella domanda "*potrà mai essere esistito un tedesco buono?*". Nuto Revelli non è solo scrittore, egli presta la voce a coloro che non ce l'hanno: la sua produzione, "*racconti di racconti*", sono la riproduzione fedele, dei confronti avuti coi suoi interlocutori. Il disperso di Marburg è una ricerca compiuta su un periodo molto lungo, di oltre otto anni, ed è svolta in paesi anche lontani e diventa, nello scorrere delle pagine, molto emozionante.

Il fascino del libro sta in tutto ciò che esce dalla ricerca; i dubbi, le speranze, le paure. Sembra una ricerca impossibile, quella imposta dal fantasma "*del soldato tedesco buono*", che vuol avere un nome, e chiede, anzi prega il partigiano Nuto che cosa sia giusto o ingiusto in quel morire "*stupido*" in un mattino d'estate. Si parla subito di un soldato tedesco, poi addirittura di un ucraino, di un polacco, di un ceco; qualcuno sostiene che non sia mai esistito, altri giurano di averne visto la salma, prima che un torrente in piena se la portasse via. Alla fine questo soldato avrà un nome, un cognome, una famiglia, una vita; alla fine davanti agli occhi del lettore si scorge finalmente un uomo, non più un nemico. Rudolf Knaut, questo il nome del cavaliere "*buono*" appartenente al battaglione 617, nato, a Marburg nella regione dell'Assia, il 18 settembre 1920. Aveva fatto, come Nuto, la campagna di Russia e

